**Zeitschrift:** Histoire des Alpes = Storia delle Alpi = Geschichte der Alpen

**Herausgeber:** Association Internationale pour l'Histoire des Alpes

**Band:** 12 (2007)

**Artikel:** Transizioni alla modernità in area alpina : dicotomie, paradossi, questioni aperte

**Autor:** Viazzo, Pier Paolo

**DOI:** https://doi.org/10.5169/seals-12742

**Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

**Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

**Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

**Download PDF:** 01.07.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch**

# Transizioni alla modernità in area alpina

## Dicotomie, paradossi, questioni aperte

**Pier Paolo Viazzo**

**Zusammenfassung**

**Übergänge zur Modernität im alpinen Bereich.**
**Dichotomien, Paradoxe, offene Fragen**

*Alpine Studien waren während langer Zeit von der Meinung beeinflusst, die ungefähr zwischen 1850 und 1950 einen bedeutenden ökonomischen und sozialen Prozess situierte, der durch die Erfindung der Elektrizität, das Wachstum des Tourismus und das Entstehen von Strassen und Eisenbahnlinien eine radikale Abkehr von Traditionen, Abgeschlossenheit und wirtschaftlicher Rückständigkeit hin zur Modernität, Offenheit und ökonomischem Wachstum brachte. Neuere Untersuchungen, darunter auch solche, die in dieser Nummer diskutiert werden, zeigen aber, dass diese Vorstellungen auf Dichotomien beruhen, die zu inflexibel sind, um die Komplexität der Änderungen im alpinen Raum in den letzten beiden Jahrhunderten zu begreifen. Diese Untersuchungen machen deutlich, dass die Komplexität nur richtig verstanden werden kann, wenn eine Vielzahl von Paradoxen und Mehrdeutigkeiten integriert wird. Historische und anthropologische Forschungen legen dar, dass sowohl Einzelpersonen als auch Gemeinschaften in gewissen Bereichen konservative Haltungen einnehmen und gleichzeitig in anderen Bereichen Innovationen befürworten konnten; dass alpine Gesellschaften gleichzeitig endogame Geschlossenheit und ökonomische Offenheit aufweisen konnten; dass der Nutzen der Elektrifizierung innerhalb der gleichen Bergregion unterschiedlich verteilt sein konnte; und dass Rückständigkeit heute sogar nützlich für eine erfolgreiche Modernisierung im Sinn einer alpinen Authentizität sein kann.*

## Luci e ombre

L'11 maggio 2006 un comunicato stampa annunciava la pubblicazione di un nuovo volume, in cui lo storico Hansjürg Gredig e l'ingegnere Walter Willi tracciavano per la prima volta una storia completa della costruzione delle centrali elettriche nei Grigioni e, più in generale, del processo di elettrificazione di questo cantone alpino.[1] «Grazie allo sfruttamento della forza idrica», si leggeva all'inizio del comunicato, «la popolazione grigionese può ricevere elettricità da oltre 100 anni. Essa ha portato ai Grigioni progresso, benessere e facilitazioni nella vita quotidiana».[2]

Elettricità e progresso sembrano in effetti essere un binomio difficilmente scindibile, come sottolinea proprio Gredig nelle prime pagine del suo articolo in questo numero di «Storia delle Alpi» quando ci ricorda che verso la fine del XIX secolo l'elettricità era universalmente considerata precondizione essenziale e quasi sinonimo di progresso. Certo non mancavano coloro che, come lo storico e scrittore americano John Adams, manifestavano preoccupazioni di fronte alle immense potenzialità che questa nuova forma di energia portava con sé, ma la sua importanza materiale e simbolica non poteva essere messa in dubbio: «È un secolo nuovo», scriveva nel 1900 Adams all'amico John Hay, «e ciò che siamo soliti chiamare elettricità è il suo Dio»[3] – o forse ancor meglio, suggerisce Gredig, una dea luminosa che nella pubblicistica dell'epoca veniva spesso contrapposta alla figura tenebrosa del minatore di carbone che estraeva l'energia dalle oscure viscere della terra. Per le Alpi, in particolare, l'elettricità appariva decisiva per un passaggio a una modernità altrimenti preclusa, che annullasse o almeno riducesse il ritardo che in precedenza aveva inesorabilmente separato la montagna dalla pianura. La scoperta di questo nuovo modo di produrre energia conferiva inoltre alle Alpi inattesi vantaggi economici: quel mondo verticale che da sempre aveva imposto al montanaro la schiavitù del pendio, rilevavano Paul et Germaine Veyret in uno dei capitoli centrali di un loro famoso libro degli anni 1960 in cui facevano il bilancio di un secolo di mutamenti economici e sociali in area alpina, creava ora «una fonte di energia potente, inestinguibile, gratuita».[4] In questo capitolo – di cui non è inutile ricordare il titolo: «Un siècle de transformations: ombres et lumières» – i due geografi francesi non nascondevano l'esistenza di fenomeni preoccupanti quali il declino dell'agricoltura e dell'artigianato di montagna, la scomparsa degli stili di vita che a queste attività si erano accompagnati per secoli, l'esodo che impoveriva demograficamente le alte valli; ma sulle ombre sembravano prevalere le luci, «rivincite» che soprat-

tutto l'alta montagna si era presa sulle città e sulla pianura soggiogando con la sua bellezza un numero crescente di turisti e acquisendo, grazie alla conquista dell'energia idraulica, il «monopolio del carbone bianco».[5] Era al turismo e all'elettricità, oltre che alla costruzione di una rete di vie di comunicazione stradali e ferroviarie, che si doveva «l'apertura delle Alpi», dopo «millenni di ripiego e di autarcia».[6]

A 40 anni di distanza, il quadro dei rapporti tra elettricità e progresso che Gredig disegna sulla scorta della sua minuziosa ricerca sull'avvento dell'elettricità nei Grigioni è assai più complesso e sfumato. Sin dal titolo del suo saggio – *Elektrizität und ‹Fortschritt›. Der Einfluss von Tourismus und städtischem Energiehunger auf die frühe Elektrifizierung in Graubünden* – Gredig mette in guardia il lettore: progresso sì, ma tra virgolette, e per molte ragioni. Il saggio dimostra innanzitutto che non sempre il monopolio del carbone bianco si è tradotto in seri e duraturi vantaggi economici per la montagna. Come è noto, la conquista di tale monopolio si deve a innovazioni tecnologiche che verso la fine del XIX secolo resero possibile il trasporto dell'energia elettrica a distanza, incentivando così la costruzione di centrali idroelettriche in montagna per sostituire o integrare le centrali termoelettriche che sorgevano nei pressi o addirittura all'interno delle città di pianura. Per le regioni alpine, questo spesso comportò, piuttosto che una rivincita nei confronti della città e della pianura, una crescente dipendenza – economica, finanziaria e persino politica – da grandi città «affamate di energia» come Zurigo e Milano: la facile trasportabilità dell'energia elettrica produsse una nuova costellazione centro/periferia in cui la montagna rimaneva periferica, e per molti versi lo diventava ancor più di prima. L'energia prodotta sulle Alpi servì a sostenere lo sviluppo della pianura ben più di quello della montagna: nei Grigioni, la speranza che l'elettricità favorisse la creazione di insediamenti industriali *in loco* fu presto seguita dalla delusione.

Questo non significa ovviamente che l'elettrificazione della montagna sia attribuibile soltanto a forze esogene e che non vi siano stati benefici per le economie locali. Come avverte il sottotitolo del saggio di Gredig, l'elettrificazione dei Grigioni è legata in non piccola parte alla nascita e rapida crescita dell'industria turistica: un turismo senza elettricità divenne ben presto inconcepibile e gli albergatori si mobilitarono con successo e palesi benefici economici per far giungere l'energia nelle località in cui operavano. Ma uno sguardo all'intera regione rivela ampie zone d'ombra, e non solo metaforiche. Sospinta dalle esigenze dei turisti e degli albergatori, la luce elettrica arrivò a St. Moritz già nel 1879, ma furono necessari altri 90 anni perché raggiungesse comunità non toccate dal turismo

come Furna o Schuders. È un *décalage* che impressiona e che trova riscontro, per altre regioni alpine come la Valle d'Aosta e il Vallese, in altri contributi contenuti in questo numero di «Storia delle Alpi». Oltre ad accentuare il divario tra montagna e pianura, dunque, l'avvento dell'elettricità generò disparità assai pronunciate all'interno dello spazio alpino, spesso tra comunità vicinissime l'una all'altra ma con diverse vocazioni e potenzialità turistiche.
Va detto che qualche ombra traspariva già nel 1967 dal resoconto di Paul e Germaine Veyret, e ancor più nettamente da un piccolo volume di qualche anno dopo in cui Paul Veyret sosteneva che la modernizzazione delle Alpi era stata segnata da «una rivoluzione economica sfavorevole alla montagna».[7] Nei decenni trascorsi da allora, tuttavia, questa consapevolezza degli svantaggi comportati dalla modernizzazione – pur coesistendo con un parallelo discorso che dà come scontata un'equazione tra modernizzazione della montagna e progresso – si è fortemente acuita. Per rimanere al tema emblematico dell'elettrificazione, Michael Jakob ha recentemente parlato, a proposito della trasformazione della catena alpina «in una formidabile macchina energetica», di una vera e propria «conquista delle Alpi».[8] Più in generale, si fa sempre più strada la convinzione che i mutamenti economici intervenuti nell'area alpina nella seconda metà del Novecento – e le stesse visioni della montagna, anche di segno opposto, che si contendono oggi il campo – abbiano in comune il fatto di essere «fenomeni eterodiretti».[9] Questo spiega il diffuso ritorno d'interesse per lo studio delle relazioni fra tradizione e modernità e dei rapporti di potere, nel passato e nel presente, tra le comunità locali delle Alpi e l'esterno. Un recente convegno si è proposto di ribaltare la prospettiva che ha fino ad oggi predominato domandandosi – dall'interno, per così dire – cosa stia oggi avvenendo «quaggiù sulle montagne».[10] I saggi contenuti nel *dossier,* che questo numero di «Storia delle Alpi» presenta, non hanno l'ambizione di fornire un quadro d'insieme completo e sistematico di questa vasta problematica. Nessuno dei contributi, ad esempio, affronta specificamente la questione centrale dei mutamenti socio-culturali, oltre che economici, legati al turismo, questione alla quale è peraltro stato dedicato un precedente volume della rivista.[11] Nel suo complesso il *dossier* offre però una sintetica e incisiva messa a punto su aspetti della modernizzazione delle Alpi in parte sino ad ora trascurati, proponendo spunti d'indagine che si annunciano fecondi. Soprattutto, a mio parere, i saggi mettono a nudo alcune dicotomie e discutibili contrapposizioni, vecchie e nuove, che rischiano di risultare pericolosamente fuorvianti non solo per la ricerca ma anche nell'ambito di dibattiti politici da cui può dipendere il futuro dello spazio alpino e delle sue popolazioni.

## Dicotomie e paradossi

Una prima discutibile contrapposizione è, ovviamente, quella tra la presunta chiusura – economica, sociale, culturale – del mondo alpino tradizionale e l'«apertura delle Alpi» prodotta dalla modernizzazione. Fino alle soglie degli anni 1980, anche a causa della quasi totale latitanza di adeguate indagini storiche, tale contrapposizione sembra essere stata pressoché assiomatica tanto per i geografi quanto per gli antropologi, come indicano le ricerche sulla «politica dell'innovazione» condotte in area alpina e pirenaica da Frederick Bailey e dai suoi allievi.[12] Da almeno un quarto di secolo questa immagine di una montagna chiusa e ripiegata su se stessa fino alle trasformazioni recenti è stata messa fortemente in dubbio, dapprima da ampie ricognizioni storiche che hanno mostrato come l'economia alpina abbia conosciuto, nel lungo periodo, un'alternanza ciclica di fasi di maggiore chiusura e apertura,[13] e poi da una serie di studi non solo storici ma anche geografici, demografici e antropologici che hanno segnalato, pur nella grande varietà di situazioni che caratterizza l'area alpina, numerosissimi casi di località per secoli inequivocabilmente aperte verso l'esterno soprattutto a causa della mobilità degli emigranti, che sottraeva le comunità montane all'isolamento economico e culturale e garantiva spesso un'agiatezza sconosciuta a molte comunità di pianura.[14]
Sull'importanza di questi sviluppi recenti degli studi alpini insistono nel loro saggio Ruggero Crivelli, Mathieu Petite e Gilles Rudaz, che molto opportunamente si rifanno anche ai lavori di Mondher Kilani per ripercorrere le tappe della costruzione di un'immagine negativa delle comunità di montagna di antico regime, che a partire dalla metà dell'Ottocento sono sempre più dipinte come isolate, povere e ineluttabilmente arretrate. Nel XVIII secolo l'assenza di una stretta relazione causale tra natura e cultura aveva consentito a non pochi osservatori esterni di disegnare un quadro complessivamente lusinghiero delle Alpi e dei suoi abitanti, che non sembrano essere prigionieri e vittime di un clima e di un ambiente fisico ostili e degradanti: il montanaro viene presentato come diverso, «ma né particolarmente povero, né particolarmente arretrato».[15] Le cose cambiano drasticamente nel corso del XIX secolo, e in particolare nei 100 anni che vanno dal 1850 al 1950. Quanto più si rafforza la concezione determinista della natura e quanto più la fede in un progresso incondizionato e in uno sviluppo continuo si afferma come visione legittima del mondo, sostiene Kilani,[16] «tanto più i montanari appaiono come un'umanità in qualche modo ‹primitiva›, una sopravvivenza dello sviluppo lineare della civiltà». Tra la metà dell'Ottocento

e la metà del Novecento si produce così «un'inversione delle immagini della montagna e della pianura. Mentre l'abitante della pianura diviene l'esempio del buon cittadino e il modello da seguire, l'abitante della montagna appare ormai in tutta la sua selvatichezza *[sauvagerie]* e in tutta la sua arretratezza *[arriération]*».[17] Si insiste sempre più sull'immagine di una montagna frammentata in vallate isolate, e la povertà viene vista «come una condizione fatale e indiscutibile del montanaro, determinata interamente dall'ambiente fisico che ne fa quasi uno stato di natura».[18] Ed è stata questa concezione, sottolineano Crivelli, Petite e Rudaz, a legittimare – sotto forma di azione riformatrice dello stato o di progresso industriale – l'intervento esterno per assicurare il passaggio del montanaro dallo stato arretrato della sua primitività a quello avanzato della modernità.

A Crivelli e ai suoi colleghi non va peraltro riconosciuto soltanto il merito di richiamare l'attenzione dei lettori su queste riletture della storia alpina e sulle loro implicazioni per un ripensamento della relazione fra tradizione e modernità. Un merito ancora maggiore, per la novità dell'analisi, consiste nel mostrare efficacemente, attraverso l'esame di un caso particolare, come tradizione e modernità non siano necessariamente polarità inconciliabili. Oggetto del loro studio è un comune del Vallese – Saint-Martin nella Val d'Hérens – scarsamente toccato nel corso del Novecento dalla modernizzazione e impoverito demograficamente dallo spopolamento di alcune delle sue frazioni, mai raggiunte dall'elettricità e abbandonate negli anni 1960. Da una quindicina d'anni il comune ha avviato – all'insegna di una «autenticità» di cui Saint-Martin può fregiarsi proprio grazie alla sua «arretratezza» – una campagna di promozione turistica che mira a valorizzare il patrimonio architettonico (soprattutto delle frazioni abbandonate) e a rivitalizzare l'agricoltura, dando in tal modo nuova linfa, notano gli autori, a elementi tradizionali inseriti «in un progetto totalmente moderno, o addirittura d'avanguardia». Il punto su cui maggiormente insistono Crivelli, Petite e Rudaz nella loro analisi di questo piano di valorizzazione è che l'arretratezza, fino a qualche tempo fa commiserata o stigmatizzata, può oggi costituire una risorsa di modernità. È una tesi che, sia pure in termini lievemente diversi, trova sostegno in un altro saggio contenuto in questo numero di «Storia delle Alpi» – quello di Aurélie Rousselot-Pailley sui progetti di riabilitazione e valorizzazione della rete di canali di irrigazione in una zona del Brianzonese – e più in generale in altri studi recenti. Un esempio interessante è fornito da Michele Corti in un informatissimo studio del sistema d'alpeggio nelle Alpi lombarde, che proprio in virtù della sua arretratezza sembra prestarsi

assai meglio a un ammodernamento – nel segno della tradizione – che non i sistemi più «progrediti» di altri settori dell'arco alpino. Rappresentando una componente marginale del sistema zootecnico regionale, la pratica alpicolturale ha generato un interesse politico assai minore in Lombardia che in altre regioni italiane. Ma questa marginalità ha contribuito a fare della Lombardia la regione alpina in cui l'alpeggio ha mantenuto più fedelmente i suoi caratteri tradizionali – un tratto distintivo che, paradossalmente, offre oggi alla montagna lombarda le migliori *chances* di rilanciare la propria produzione casearia all'insegna della qualità e dell'autenticità.[19]

Se i saggi di Rousselot-Pailley e soprattutto di Crivelli, Petite e Rudaz suggeriscono che le relazioni fra tradizione e modernità in area alpina, ieri e oggi, meglio si comprendono riconoscendo l'esistenza di inattesi paradossi, la sintetica presentazione da parte di Martin Schaffner dei primi risultati di un articolato progetto di ricerca sulla Corporazione di Ursern (Canton Uri) tra la fine dell'Ottocento e la metà del Novecento mette in luce l'inadeguatezza della struttura esplicitamente o implicitamente dicotomica di buona parte delle teorie che si richiamano al concetto di modernizzazione. La ricerca coordinata da Schaffern, infatti, non dimostra soltanto che la Corporazione (nata nel 1888, ma erede di una assai più antica comunità di valle gelosa detentrice di diritti sulle risorse del proprio territorio) recitò una parte di primo piano nella storia economica e politica di una zona nevralgica per il traffico alpino essendo contornata da tre importanti passi (Gottardo, Furka, Oberalp). Essa rivela anche che la Corporazione – sfidando ogni facile etichettatura in termini di tradizione e modernità – fu al tempo stesso conservatrice politicamente, difendendo la propria autonomia nei confronti delle autorità cantonali e centrali, e innovatrice economicamente, favorendo la modernizzazione degli alpeggi, promovendo lo sviluppo del turismo e manifestando un atteggiamento di apertura di fronte all'avvento dell'elettricità e delle strade ferrate.

In un contesto e in un periodo diversi – il Tirolo fra la metà del XVIII secolo e la metà del XIX – la complessità delle relazioni fra tradizione e modernità emerge con non minore evidenza dal contributo di Margareth Lanzinger. L'autrice ci ricorda che la società tirolese ottocentesca è spesso additata come esempio estremo di tradizionalismo e ritardato passaggio alla modernità: per il perdurante predominio del settore agricolo e per la timidezza dei processi di industrializzazione e urbanizzazione, per il conservatorismo politico e religioso, per il declino lento e tardivo della natalità peraltro intrecciato con il persistere di misure indirizzate a controllare la nuzialità. Emblematica, in

questo senso, la sopravvivenza fino al 1921 dell'*Ehekonsens,* il «permesso politico» – scomparso nel resto dell'Austria sin dal 1869 – che praticamente tutti coloro che intendevano sposarsi dovevano ottenere da autorità locali ansiose di non permettere il matrimonio di coppie prive di mezzi sufficienti e il cui sostentamento minacciasse perciò di ricadere prima o poi sulle casse delle comunità.[20] Utilizzando strategie di ricerca di carattere microstorico già collaudate in un esemplare studio delle consuetudini ereditarie e matrimoniali nella comunità sud-tirolese di Innichen/San Candido,[21] la ricerca di Margareth Lanzinger si concentra in effetti – con particolare riferimento alla diocesi di Bressanone – su quell'area di conflitto singolarmente importante e rivelatrice che è costituita dal diritto matrimoniale: matrimoni interconfessionali, scioglimenti di matrimoni, dispense per consanguineità e affinità (competenza delle autorità ecclesiastiche) oppure domande di concessione dell'*Ehekonsens*. Questa accurata analisi mostra che le autorità ecclesiastiche erano in grado di ostacolare e ritardare anche di decenni trasformazioni auspicate o addirittura prescritte dal diritto civile «moderno» che le autorità statali cercavano di imporre: a generare apprensione negli ambienti ecclesiastici tirolesi erano, in effetti, gli ancora rari avvocati, che instillavano nelle popolazioni locali uno spirito di resistenza rendendole edotte dei propri diritti. La tesi di Lanzinger è, tuttavia, che la Chiesa fu certamente un agente di conservazione, ma non solo: appare più corretto parlare di coesistenza di tradizione e innovazione, o di «Beharrung mit Dynamik», poiché anche la continuità richiedeva adattamenti dinamici. Ancor più interessante è la dimostrazione che sarebbe sbagliato ridurre la tensione fra tradizione e modernizzazione nel campo del diritto matrimoniale a una lotta tra Chiesa e Stato, tra autorità religiose e autorità civili. Soprattutto quando si trattava di concedere i «permessi politici», venivano non di rado a formarsi alleanze trasversali accomunate da un orientamento illiberale, e piuttosto che ad un conflitto tra Stato e Chiesa ci si trova spesso di fronte – in un'arena prevalentemente secolare – ad attriti tra comunità locali o regionali e autorità centrali. E non si può ignorare, afferma ancora Lanzinger, che se certe disposizioni del governo centrale potevano essere a lungo «insabbiate», altre potevano invece trovare rapida attuazione anche in una periferia come il Tirolo se rispondevano alle aspirazioni delle élite locali o regionali.

## Questioni aperte

Lo studio dei matrimoni tra parenti, importante nell'articolo di Margareth Lanzinger, è centrale nel contributo di Sandro Guzzi-Heeb, che esamina l'andamento delle unioni tra consanguinei o affini in due comunità del Vallese occidentale tra la metà del Settecento e la metà dell'Ottocento. Come è noto, si ritiene che questo periodo sia stato caratterizzato in Europa da una sensibile intensificazione dei matrimoni tra parenti, in parte ascrivibile direttamente a fattori demografici quali il declino della mortalità – che comportò un aumento del numero medio di parenti di un individuo che raggiungevano l'età adulta, accrescendo così le probabilità per una persona di sposarsi con un consanguineo[22] – e in parte alle pressioni che l'incremento demografico avrebbe esercitato sulle famiglie, incoraggiando strategie matrimoniali che attraverso matrimoni consanguinei miravano a ridurre i rischi di frazionamento delle proprietà. Non senza sorpresa, Guzzi-Heeb scopre che mentre a Vouvry, comune prevalentemente di pianura, i matrimoni tra parenti tendono in effetti ad aumentare da meno del 10 percento a metà Settecento a più del 30 percento un secolo più tardi, a Bagnes, comunità di montagna, l'andamento è sensibilmente diverso e in alcuni periodi addirittura opposto. Anche se alcuni punti richiedono, come avverte lo stesso autore, di essere approfonditi, l'ipotesi che queste differenze siano legate a tipi diversi di sviluppo economico e demografico (un processo di crescita e differenziazione dell'economia nella pianura, un certo ristagno economico e demografico nelle valli) appare plausibile. E in ogni caso questo studio ha il merito di avere riproposto un tema – quello dei rapporti tra parentela e sviluppo economico – su cui in area alpina aveva molto lavorato negli anni 1980 Raul Merzario,[23] ma che non ha poi ricevuto la giusta attenzione. Molto opportunamente Guzzi-Heeb suggerisce agli studiosi del mondo alpino di mettere alla prova la convinzione pressoché assiomatica che la forza dei legami di parentela si sia affievolita nel corso dei secoli, vittima dell'industrializzazione, dello sviluppo e della modernizzazione. Le indicazioni che traspaiono dalla sua ricerca sembrano corroborare lo scetticismo autorevolmente espresso nei confronti di questa tesi da David Sabean.[24] In più, il suo studio lascia suggestivamente intravedere significative trasformazioni nella struttura sociale di molte comunità alpine – da un predominio di gruppi di discendenza a cui gli individui appartenevano per nascita a forme (più «moderne»?) di organizzazione sociale imperniate sulla formazione di reti di alleanza – su cui appare opportuno estendere l'indagine.

Quale che sia stato l'andamento dei matrimoni tra parenti nel XVIII e XIX secolo, e quale che sia stata (e sia tuttora) la forza dei legami di parentela, è però certo che nel corso del Novecento le Alpi sono state interessate in misura particolarmente vistosa dal declino dell'endogamia e, conseguentemente, da quella che viene solitamente definita la «rottura degli isolati», vale a dire da uno dei mutamenti recentemente individuati dalla Società Italiana di Demografia Storica come una delle «grandi transizioni» che hanno segnato gli ultimi due secoli di storia demografica e sociale italiana e europea, e ai quali è stato dedicato lo scorso anno un convegno a Pavia.[25] Per la storia delle Alpi è inevitabile domandarsi se questa «rottura» sia, e in che senso, effetto e indice di una modernizzazione della montagna. Non va dimenticato che l'isolato demografico viene definito quasi senza eccezioni come una popolazione di piccola taglia caratterizzata da ridotti scambi genetici con l'esterno, segnalati da una forte endogamia generalmente attribuita a cause di natura geografica quali la distanza, il rilievo e altre asperità topografiche che renderebbero inaccessibili e isolate molte località marginali, soprattutto montuose. Secondo l'opinione prevalente, tale isolamento sarebbe enormemente diminuito grazie allo sviluppo dei mezzi di comunicazione che ha segnato la modernizzazione della montagna. Ma altri studiosi hanno avanzato spiegazioni più complesse, sostenendo che uno sviluppo delle comunicazioni relativamente ridotto avrebbe in realtà mantenuto o addirittura accresciuto l'isolamento delle popolazioni montane: per un buon numero almeno di comunità di montagna, la «rottura degli isolati» sarebbe pertanto da attribuirsi non all'aumento di contatti con l'esterno ma all'innescarsi di un circolo vizioso che avrebbe stimolato l'esodo rurale e lo spopolamento, portando la popolazione locale a varcare quelle soglie minime al di sotto delle quali l'endogamia non è sostenibile.[26]

La questione è aperta. Ma è comunque innegabile che la rottura ci sia stata, e questo ci obbliga a domandarci in che misura, e in che modo, fossero isolate le popolazioni alpine nel passato. La letteratura storica degli ultimi 20 anni ha molto insistito sull'apertura delle comunità alpine, a tal punto che la semplice idea che esse potessero essere isolate è stata quasi bandita. Conviene in realtà non dimenticare che i genetisti di popolazione, parlando di isolati e isolamento, hanno in mente una concezione ben precisa di isolamento riproduttivo. E occorre soprattutto sottolineare che i meccanismi demografici di tale isolamento possono essere fondamentalmente due: la mobilità e la nuzialità. Il meccanismo che isolava riproduttivamente molte comunità quanto mai aperte verso l'esterno grazie alla mobilità dei loro emigranti era evidentemente la nuzialità, come

testimoniano i livelli di endogamia di villaggio o di parrocchia tipicamente molto alti riscontrati ovunque nell'arco alpino: si trattava, ha giustamente sottolineato Luigi Lorenzetti, di comunità «aperte verso il mondo ma chiuse verso le comunità vicine».[27]

Altrettanto innegabile è che la rottura degli isolati sia per più versi collegata a un altro mutamento particolarmente rilevante per lo studio dell'innovazione in area alpina, vale a dire all'aumento di quella che Rousselot-Pailley chiama la «eterogeneità» della popolazione di molte comunità. Già gli studi antropologici di Bailey e di Gérald Berthoud dell'inizio degli anni 1970 avevano rivelato che anche in comunità relativamente omogenee esistevano vivaci conflittualità.[28] A maggior ragione, dei conflitti hanno probabilità di manifestarsi in comunità dove i confini tra locali e forestieri non sempre sono netti e possono nondimeno essere fortemente sottolineati a fini politici, gli interessi tendono spesso a non coincidere, e i dibattiti sull'opportunità o meno di aprire le porte all'innovazione si intrecciano spesso con dispute sull'identità locale. È interessante constatare, leggendo il contributo di Crivelli, Petite e Rudaz, che a Saint-Martin in Val d'Hérens il compito di rilanciare l'agricoltura rivitalizzandone gli elementi tradizionali è stato affidato non a un agricoltore del comune o almeno della valle, ma ad un forestiero. Che della difesa o del rilancio della tradizione locale si facciano carico dei non-locali è, in realtà, fenomeno paradossale ma assai comune oggi nelle Alpi. A Saint-Martin questo dimostra, commentano Crivelli e colleghi, che i saperi ritenuti necessari non si acquisiscono più (o non totalmente) sul luogo. Altrove, il ruolo propulsore assunto da forestieri è forse da vedersi piuttosto come indicativo di capacità o spirito imprenditoriale, e certamente come rivelatore delle ideologie e aspirazioni che attualmente sospingono non pochi cittadini a risalire le valli alpine per portare soccorso ad attività agricole e pastorali sull'orlo dell'estinzione. Più in generale, questo fenomeno propone con forza il quesito formulato qualche anno fa da Enrico Camanni: si è montanari per nascita o per vocazione?[29]

Non è casuale che a richiamare l'attenzione sull'accresciuta «eterogeneità» di molte comunità alpine, ovviamente maggiore dove la vitalità economica stimola immigrazione e dove più elevate sono le poste in gioco connesse all'innovazione, sia uno dei contributi dal taglio più dichiaratamente antropologico. Sembra infatti corretto affermare che dall'antropologia, vuoi per l'uso di specifiche categorie interpretative, vuoi soprattutto grazie alla pratica etnografica che la caratterizza, possano venire contributi preziosi per descrivere e comprendere la complessità sociale e culturale di situazioni locali che rischiano di essere

drasticamente semplificate nel discorso politico.[30] Ma l'antropologia è chiamata in causa anche da altri interrogativi che emergono dai saggi contenuti nel *dossier*. Una prima questione, posta da Gredig ma alla quale non viene data risposta, è la seguente: perché l'elettricità è arrivata così tardi a Furna, quasi 90 anni dopo che a St. Moritz? La risposta più ovvia parrebbe essere di tipo economico: perché i costi erano alti e i benefici per chi (pubblico o privato) avrebbe dovuto investire dall'esterno erano modesti. Ma Gredig nota che, riguardo al caso di Furna, spiegazioni diverse che invocano l'azione di fattori culturali sono state avanzate in un articolo degli anni 1950 da Richard Weiss, in cui si segnalava che non pochi degli abitanti di questa comunità avevano nei confronti dell'elettricità un atteggiamento di chiara ostilità.[31]
Questo interrogativo, pur circoscritto alla storia di una singola località, solleva inevitabilmente altre due questioni ben più ampie. La prima consiste nel domandarsi, come fa lo stesso Gredig, se il caso di Furna sia da considerarsi atipico, oppure se atteggiamenti di ostilità e timore – nei confronti dell'elettrificazione e, più in generale, della modernizzazione – fossero diffusi nell'arco alpino. La seconda questione riguarda invece il ruolo che la cultura può rivestire come fattore di propulsione o di freno dell'innovazione. Sono questioni classiche per l'antropologia alpina, alle quali mi sembra peraltro che non si possano al momento dare risposte nette. Una risposta alla prima questione può in effetti venire solo da ulteriori ricerche empiriche. Sin d'ora si può tuttavia mettere in guardia dall'uso di espressioni generiche, grezze e grevi di connotazioni, per lo più negative, come «conservatorismo alpino»: se gli abitanti di Furna appaiono verso la metà del Novecento fortemente conservatori, molto meno sembrano esserlo i contadini stiriani studiati da John Honigmann negli stessi anni.[32] E non si può ignorare che in altre località grigionesi, anche molto vicine a Furna, alla modernizzazione non vennero apparentemente frapposti seri ostacoli malgrado occasionali accuse rivolte dai fautori dell'innovazione alla «letargica mentalità grigionese». Esistono dunque evidenti variazioni tra una comunità e l'altra, e anche all'interno di una stessa comunità locale. Per andare oltre questa constatazione e, al tempo stesso, non arenarsi su una contrapposizione ancora una volta sterilmente dicotomica tra razionalità e cultura, conviene innanzitutto riconoscere che all'interno di singole comunità possono coesistere diversi «modelli di rischio» che predispongono differenzialmente i vari settori della popolazione all'accettazione o al rifiuto dell'innovazione: concetti di cultura e di rischio come quelli elaborati da Mary Douglas o Paolo Vineis possono rivelarsi utili per analizzare situazioni

odierne, ma anche per meglio comprendere le relazioni fra tradizione e sviluppo nel passato.[33]

Le stesse indicazioni fornite dai saggi raccolti nel *dossier,* e in particolare da quello di Schaffner, dimostrano poi la necessità di non sottovalutare il ruolo degli imprenditori e delle élite locali. Va ricordato che a partire dagli anni 1970 è venuta a crearsi una contrapposizione tra quegli antropologi che, come Bailey, vedono nell'iniziativa individuale di imprenditori e promotori locali il fattore decisivo per dare avvio a processi di innovazione, e altri che insistono invece sulla predominanza di fattori strutturali: esemplari in questo senso le critiche di Sydel Silverman al modello di Bailey e le tesi di Valene Smith sulla fondamentale importanza della variabile rappresentata dal diverso grado di controllo che le comunità locali sono in grado di esercitare sulle dinamiche dello sviluppo turistico.[34] I risultati dell'Ursern-Projekt coordinato da Schaffner mostrano, una volta di più, che anche questa contrapposizione è troppo rigida. Da una parte, infatti, essi offrono una delle più nitide dimostrazioni del ruolo attivo, e determinante, avuto da una comunità locale nell'influenzare lo sviluppo economico di un'area alpina. Dall'altra, l'accurata analisi d'archivio – sostenuta da un sofisticato apparato teorico in parte vicino a quello di Bailey – fa però emergere il ruolo non meno cruciale degli imprenditori locali operanti soprattutto nei settori turistico e alberghiero, che si muovono strategicamente all'interno della Corporazione di Ursern e per lo più in sintonia con le sue esigenze e finalità istituzionali, piuttosto che all'esterno e in conflitto con la corporazione stessa come vorrebbero i modelli degli antropologi «strutturalisti».

La dimostrazione da parte di Schaffner del ruolo attivo avuto dalla Corporazione di Ursern, così come le interessanti annotazioni di Crivelli, Petite e Rudaz sull'atteggiamento delle élite alpine nei confronti della costruzione di strade ferrate – strumento, certo, della pianura e della città, ma rivendicato anche da una domanda di modernità che proveniva dall'interno stesso delle società alpine – contribuiscono a smantellare ulteriormente lo stereotipo della passività delle popolazioni montane di fronte alle spinte provenienti dall'esterno. Tuttavia, come dimostra limpidamente Harriet Rosenberg in uno dei lavori che più hanno contribuito a demolire il mito della fatale passività delle società di montagna, i margini di negoziato e quindi la possibilità di esercitare un ruolo pienamente attivo variarono non di poco nel corso dei secoli, soprattutto in funzione delle caratteristiche e delle mire delle compagini politiche di cui le comunità alpine si trovarono a far parte.[35] Soprattutto il contributo di Marco Cuaz ci fa in effetti capire che la modernizzazione non fu vissuta allo stesso modo in regioni da

secoli appartenenti a stati politicamente e amministrativamente consolidati e in regioni coinvolte invece contemporaneamente in processi di modernizzazione e di costruzione dello stato nazionale. Al pari di quasi tutte le altre regioni alpine, anche la Valle d'Aosta fu investita, sul finire del XIX secolo e nei primi due decenni del XX, dall'arrivo dell'elettricità e del telefono, dalla costruzione di strade carrozzabili e di centrali idroelettriche e dall'insediamento di stabilimenti industriali. A distinguere il caso della Valle d'Aosta – e a rendere particolarmente delicata, per i suoi abitanti, la scelta fra *traditions* e *nouveautés* – fu il fatto che «la modernizzazione piombò dall'esterno, parlò un'altra lingua, fu portata da uomini nuovi, spesso non valdostani». O anche, come mostra brillantemente Cuaz, da spaesate donne forestiere, le «maestrine *d'en bas»,* insegnanti elementari inviate dal governo italiano in remote comunità di montagna per portarvi la lingua, gli ideali e l'autorità dell'ancor giovane Stato unitario, sostituendosi ai maestri locali che per secoli avevano trasmesso i rudimenti del sapere nelle piccole scuole di paese.

Una delle più importanti lezioni del volume di Jon Mathieu sulla storia delle Alpi tra il 1500 e il 1900 è che una corretta comprensione delle varie forme di organizzazione sociale storicamente osservabili in area alpina richiede che si presti la dovuta attenzione ai processi di formazione del potere statale.[36] Un richiamo analogo è stato recentemente rivolto agli studiosi del mondo alpino dallo stesso Cuaz nel suo bel libro su Alpi e identità italiana.[37] Mi sembra che di questa lezione e di questo richiamo si debba tenere particolarmente conto studiando la modernizzazione delle Alpi. Circoscrivere l'indagine comparativa al territorio alpino non è illegittimo, purché non si dimentichi che sebbene le regioni alpine siano passate attraverso processi di modernizzazione assai simili approssimativamente nello stesso periodo, le loro transizioni alla modernità furono profondamente influenzate, e rese diverse, dai più ampi contesti politici in cui questi mutamenti ebbero luogo.

**Note**

1 H. Gredig, W. Willi, *Unter Strom. Wasserkraftwerke und Elektrifizierung in Graubünden 1879–2000,* Chur 2006.

2 «Pubblicata la prima opera completa sulla storia delle centrali elettriche dei Grigioni», comunicato stampa dell'Ufficio dell'energia del Canton Grigioni, del Museo retico di Coira e dell'Associazione per la ricerca culturale grigionese (ora rinvenibile nella Rassegna Stampa del Grigioni italiano: www.pgi/stampa/archivio/2006/maggio06.html).

3 Lettera del 7 novembre 1900, citata da M. Jakob, «La montagna elettrica», in: M. Jakob, B. Gugliel-

motto-Ravet (a cura di), *La montagna elettrica. Usseglio e la costruzione degli impianti idroelettrici in Valle di Viù* (Pubblicazioni della Società Storica delle Valli di Lanzo, XCII), Lanzo Torinese 2005, p. 8.

4 P. Veyret, G. Veyret, *Au cœur de l'Europe: les Alpes,* Paris 1967, p. 322.

5 *Ibid.,* pp. 322–329.

6 *Ibid.,* pp. 255–313.

7 P. Veyret, *Les Alpes,* Paris 1972, pp. 84–91.

8 Jakob (vedi nota 3), p. 7.

9 Questa tesi è autorevolmente sostenuta da W. Bätzing, *Die Alpen. Geschichte und Zukunft einer europäischen Kulturlandschaft,* München 2003.

10 *Quaggiù sulle montagne. Identità, immaginario, turismo, pascoli, musei* (Seminario Permanente di Etnografia Alpina, 11° ciclo), Malé, 14–17 settembre 2006.

11 Il volume 9 del 2004 *(Tourisme et changements culturels / Tourismus und kultureller Wandel).*

12 F. G. Bailey (ed.), *Debate and Compromise. The Politics of Innovation,* Oxford 1973.

13 J.-F. Bergier, «Le cycle médiéval: des sociétés féodales aux états territoriaux», in: P. Guichonnet (sous la dir. de), *Histoire et civilisations des Alpes,* Toulouse, Lausanne 1980, vol. I, pp. 163–264.

14 Uno sguardo d'insieme è offerto da P. P. Viazzo, *Upland Communities. Environment, Population and Social Structure in the Alps since the Sixteenth Century,* Cambridge 1989, pp. 67–177, e più recentemente da L. Fontaine, D. J. Siddle, «Mobility, Kinship and Commerce in the Alps, 1500–1800», in: D. J. Siddle (ed.), *Migration, Mobility and Modernization,* Liverpool 2000, pp. 47–69.

15 M. Kilani, «Les images de la montagne au passé et au présent. L'exemple des Alpes valaisannes», in: *Id., L'invention de l'autre,* Lausanne 1994, p. 143. (Il saggio è apparso originariamente in: *Archives suisses des traditions populaires,* 80, 1–2, 1984, pp. 27–55). Si veda anche G. Berthoud, M. Kilani, «L'enjeu de la tradition et de la modernité», in: J. Mathieu et al., *La montagne: économies et sociétés,* Lausanne 1985, pp. 33–44.

16 Kilani (vedi nota 15), p. 138.

17 *Ibid.,* p. 153.

18 *Ibid.,* p. 148.

19 M. Corti, *«Süssura de l aalp.* Il sistema dell'alpeggio nelle Alpi lombarde», *SM Annali di San Michele,* 17, 2004, pp. 31–37 e *passim.*

20 Sul «permesso politico» e su altri meccanismi di freno della nuzialità nelle Alpi austriache come sintomi di ostilità verso la modernizzazione da parte delle autorità locali, il più autorevole punto di riferimento è oggi offerto dal volume di E. Mantl, *Heirat als Privileg. Obrigkeitliche Heiratsbeschränkungen in Tirol und Vorarlberg 1820–1920,* Wien 1997.

21 M. Lanzinger, *Das gesicherte Erbe. Heirat in lokalen und familialen Kontexten: Innichen 1700–1900,* Wien 2003.

22 Cfr. L. Lorenzetti, R. Merzario, «Matrimoni ‹preferenziali›, isonimia e orientamenti economici in una comunità prealpina (1800–1936)», in: M. Breschi, A. Fornasin (a cura di), *Il matrimonio in situazioni estreme: isole e isolati demografici,* Udine 2006, p. 97.

23 R. Merzario, *Il capitalismo nelle montagne. Strategie famigliari nella prima fase dell'industrializzazione nel Comasco,* Bologna 1989.

24 D. W. Sabean, *Kinship in Neckarhausen, 1700–1870,* Cambridge 1998, pp. 398–510.

25 Società Italiana di Demografia Storica, «Le grandi transizioni tra '800 e '900. Popolazione, società ed economia», Pavia, 28–30 settembre 2006, Sessione VI (La transizione demografica e l'uscita dall'isolamento riproduttivo). Sulla «rottura degli isolati» si veda: R. Pressat, «Isolat», in: R. Pressat, *Dictionnaire de démographie,* Paris 1979, p. 100; P. P. Viazzo, «Isole nel mare e ‹isole nel cielo›: annotazioni antropologiche su isole, isolamento, isolati», in: Breschi/Fornasin (vedi nota 22), pp. 10–11.

26 Cfr. S. B. Brush, «Crop Diversity in Mountain Areas and Conservation Strategies», *Revue de géographie alpine,* 87. 4, 1998, pp. 116–117; Viazzo (vedi nota 25), p. 11.

27 L. Lorenzetti, «Economic Opening and Society Endogamy: Migratory and Reproduction Logic in the Insubric Mountains (18th and 19th Centuries), *The History of the Family. An International Quarterly,* 8, 2003, p. 313.
28 Bailey (vedi nota 12); G. Berthoud, «From Peasantry to Capitalism. The Meaning of Ownership in the Swiss Alps», *Anthropological Quarterly,* 45, 1972, pp. 177–195.
29 E. Camanni, *La nuova vita delle Alpi,* Torino 2002, pp. 129–131.
30 Una convincente dimostrazione delle potenzialità dell'indagine antropologica è offerta, a mio parere, dal volume di C. Grasseni, *Lo sguardo della mano. Pratiche della località e antropologia della visione in una comunità montana lombarda,* Bergamo 2003.
31 R. Weiss, «Alpiner Mensch und alpines Leben in der Krise der Gegenwart», *Schweizerisches Archiv für Volkskunde,* 58, 1962, p. 219. (L'articolo era apparso originariamente in: *Die Alpen,* 33, 1957.)
32 J. J. Honigmann, «Rationality and Fantasy in Styrian Villagers», *Anthropologica*, 12, 1970, pp. 129–139.
33 M. Douglas, *Risk and blame,* London 1992; P. Vineis, *Modelli di rischio. Epidemiologia e causalità,* Torino 1990.
34 S. Silverman, «Bailey's politics», *Journal of Peasant Studies*, 2, 1974, pp. 11–120; V. L. Smith, «Controlled *vs*. Uncontrolled Tourism», *Royal Anthropological Institute Newsletter,* 46, 1981, pp. 4–6.
35 H. R. Rosenberg, *A Negotiated World. Three Centuries of Change in a French Alpine Community,* Toronto 1988.
36 J. Mathieu, *Geschichte der Alpen 1500–1900. Umwelt, Entwicklung, Gesellschaft,* Wien 1998.
37 M. Cuaz, *Le Alpi,* Bologna 2005.